

Note sul ruolo del concetto di subalternità nella controversia sulla teoria postcoloniale tra Gayatri Ch. Spivak e Vivek Chibber

Ingo Pohn-Lauggas

Universität Wien, ingo.pohn-lauggas@univie.ac.at

Received: 16.07.2025 - Accepted: 03.11.2025 - Published: 31.12.2025

Abstract

Questo articolo affronta il dibattito suscitato dalla critica fondamentale ai *Subaltern Studies* mossa dal sociologo americano Vivek Chibber nel libro *Postcolonial Theory and the Specter of Capital* (2013). Il suo obiettivo era quello di dimostrare il «fallimento dei *Subaltern Studies*», sostenendo tutta una serie di fraintendimenti teorici e storici che avevano portato a un allontanamento dai principi fondamentali dell'Illuminismo e alla rianimazione di un orientalismo essenzializzante. Dopo aver riassunto sommariamente le tesi di Chibber, mi concentro su un aspetto degno di nota del dibattito da lui incitato: mentre Gramsci non ha praticamente alcun ruolo nell'argomentazione teorica di Chibber (a differenza del più recente libro *The Class Matrix*, 2022), Partha Chatterjee e Gayatri Ch. Spivak nelle loro risposte fanno ampio riferimento al pensatore sardo. Spivak, in particolare, coglie l'occasione del dibattito per ricapitolare la propria lettura di Gramsci e, soprattutto, il suo utilizzo del concetto di subalternità. Il presente articolo si propone di analizzare come Spivak contrappone Gramsci a Chibber e cosa ci sarebbe da dire criticamente al riguardo.

Keywords

Subalternità, Subaltern Studies, Spivak, Chibber, Teoria postcoloniale, Questione meridionale, Capitalismo

Notes on the Role of the Concept of Subalternity in the Dispute about Postcolonial Theory: Gayatri Ch. Spivak and Vivek Chibber

Abstract

This article deals with the debate sparked by the American sociologist Vivek Chibber's fundamental critique of Subaltern Studies in his work *Postcolonial Theory and the Specter of Capital* (2013). His aim was to demonstrate the «failure of Subaltern Studies» arguing that a whole series of theoretical and historical misinterpretations had led to a departure from the basic principles of the Enlightenment and to the revival of an essentializing Orientalism. After a rough summary of Chibber's theses, I focus on a remarkable circumstance in the ensuing discussion: while Gramsci plays practically no role in his theoretical argumentation (unlike in his more recent book *The Class Matrix*, 2022), he is very much taken up by Partha Chatterjee and Gayatri Ch. Spivak in their responses. Spivak, in particular, takes the opportunity of the debate to recapitulate her own reading of Gramsci and, above all, her use of the concept of subalternity. How Spivak positions Gramsci against Chibber, and what needs to be critically noted, is the subject of this paper.

Keywords

Subalternity, Subaltern Studies, Spivak, Chibber, Postcolonial Theory, Southern Question, Capitalism

Note sul ruolo del concetto di subalternità nella controversia sulla teoria postcoloniale tra Gayatri Ch. Spivak e Vivek Chibber

Ingo Pohn-Lauggas

Introduzione

Fin dai primi anni della loro costituzione negli anni '70, gli studi subalterni sono stati oggetto di critiche talvolta piuttosto polemiche. All'inizio queste critiche riguardavano soprattutto i metodi del *Subaltern Studies Group*, accusato di fare una storiografia superficiale, di essere troppo marxista o non abbastanza marxista, di orientarsi troppo ai paradigmi "occidentali" e così via;¹ negli anni '90 sono emerse critiche ben più radicali rivolte al loro nuovo orientamento teorico, etichettato dai critici come postmodernista.² In un testo incisivo al riguardo, Sumit Sarkar, membro fondatore dei *Subaltern Studies*, individuava addirittura un «Decline of the Subaltern in *Subaltern Studies*»,³ denunciando un cambiamento di prospettiva che si era verificato nel corso degli anni, un allontanamento dalle lotte delle classi subalterne in direzione di una critica del sapere dominante coloniale-occidentale, al quale si cercava di contrapporre una coscienza collettiva non occidentale.

Ma ancora più scalpore ha suscitato il sociologo Vivek Chibber, docente alla New York University, con la sua fondamentale critica alla teoria postcoloniale, che nel 2013 ha voluto mettere alla prova con il titolo *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*.⁴ Sulla base degli scritti di Ranajit Guha, Dipesh Chakrabarty e Partha Chatterjee – e solo questi – il suo obiettivo dichiarato era quello di dimostrare nientemeno che il «fallimento dei *Subaltern Studies*»,⁵ sostenendo tutta una serie di errori interpretativi teorici e storici che, a suo avviso, ostacolano la

¹ Cfr. R. Connell, *Southern Theory. The global dynamics of knowledge in social science*, Cambridge, Polity Press, 2007, p. 167.

² Cfr. D. Chakrabarty, *Radical Histories and Question of Enlightenment Rationalism: Some Recent Critiques of Subaltern Studies*, «Economic and Political Weekly», 30, 1995, 14, pp. 751-59: 751.

³ S. Sarkar, *The Decline of the Subaltern in Subaltern Studies*, in *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, ed. by V. Chaturvedi, London-New York, Verso, 2000 (1996), pp. 300-23: 300.

⁴ V. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London-New York, Verso, 2013.

⁵ Ivi, p. 22.

prospettiva di un internazionalismo proletario e anticapitalista nel senso di Marx. La serie di pubblicazioni dei *Subaltern Studies* sarebbe «the emblem of both the turn away from class and the embrace of postcolonial theory».⁶ Da un lato, il libro ha riscosso grande consenso, dall'altro ha anche provocato numerose repliche critiche e un dibattito che, seppur solo in parte, può essere ripercorso in una raccolta pubblicata nel 2017.⁷ Oltre alle critiche politiche e teoriche, ha suscitato sconcerto anche l'atteggiamento di Chibber, che ha ripetutamente definito semplicemente «sbagliati» ed «erronei» gran parte dei fondamenti teorici dei *Subaltern Studies*, «irredeemably flawed»: «Ranajit Guha's argument is mistaken»,⁹ «Subaltern Studies fails as an explanatory framework»,¹⁰ le loro argomentazioni sono «fundamentally flawed»,¹¹ «Subalternist theorists are simply mistaken»,¹² perché: «one cannot adequately criticize a social phenomenon if one systematically misunderstands how it works».¹³ E sempre via così.

Nel presente testo non mi soffermerò oltre un breve riassunto sull'argomentazione di Vivek Chibber, ma mi concentrerò piuttosto su un aspetto degno di nota del dibattito da lui incitato. Infatti, sebbene Chibber, in nome di un “vero” marxismo, intenda smantellare nientemeno che il fondamento teorico dei *Subaltern Studies*, Gramsci non ha praticamente alcun ruolo nel suo libro: «the theoretical lineages of the Subalternists' arguments»¹⁴ non sono il suo tema. Come si possa condannare Guha per tutti i suoi «errori» teorici senza prendere in considerazione la teoria di Gramsci, che egli stesso definisce il suo «maestro»,¹⁵ è una questione senza risposta; tornerò su questo punto più avanti.

Mi interessa piuttosto un altro aspetto: nella sua replica a Chibber, Gayatri Chakravorty Spivak¹⁶ fa ampio riferimento a Gramsci per di-

⁶ Ivi, p. XI.

⁷ *The Debate on Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, ed. by R. Warren, London-New York, Verso, 2017.

⁸ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 22.

⁹ Ivi, p. 23.

¹⁰ Ivi, p. 24.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 25.

¹⁴ Ivi, p. 27.

¹⁵ R. Guha, *Omaggio a un maestro*, in *Gramsci, le culture e il mondo*, a cura di G. Schirru, Roma, Viella, 2009, pp. 31-40.

¹⁶ G. Ch. Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, «Cambridge Review of International

mostrare che lei stessa – contrariamente a quanto sostiene Chibber – si muove decisamente e costantemente sul terreno marxista. Il fatto che Spivak colga l'occasione del dibattito con Chibber per ricapitolare la sua lettura di Gramsci è per noi di grande interesse. Come è noto, con il suo controverso saggio *Can the Subaltern Speak?*¹⁷ ha contribuito in modo non trascurabile alla carriera internazionale del concetto di subalternità, e nonostante tutte le critiche giustificate su alcuni aspetti del suo utilizzo dei teoremi di Gramsci, che ricorderò brevemente più avanti, possiamo presumere che nel corso degli anni sia rimasta una lettrice di Gramsci: a differenza di molti altri autori, anche e soprattutto nel campo degli studi culturali, non si è limitata a servirsi del repertorio altisonante della teoria dell'egemonia senza approfondimento; ciò ci consente un confronto critico di un certo livello. Il presente articolo si propone di (e si limita ad) analizzare come Spivak contrappone Gramsci a Chibber e cosa ci sarebbe da dire al riguardo.

1. Cosa dice Chibber?

Vediamo innanzitutto, in linea generale, le argomentazioni centrali di *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*. Contrariamente a quanto suggerisce il titolo, Chibber non si occupa della teoria postcoloniale in quanto tale, ma esclusivamente dei *Subaltern Studies* e, come già detto, solo degli scritti di Guha, Chakrabarty e Chatterjee, di cui dimostra di essere abbastanza ben informato. Egli attribuisce loro tutta una serie di malintesi politici, valutazioni storiche e interpretazioni analitiche ugualmente errate. Le critiche centrali riguardano la classificazione delle idee illuministiche come eurocentriche e la rianimazione di un orientalismo essenzializzante da parte degli studi subalterni; a ciò Chibber oppone il ritorno ad una teoria universalizzante che, nel senso di Marx, rimanga coerentemente fedele alla tradizione dell'Illuminismo.

Sebbene esenti Guha in parte dalla critica di un orientalismo rianimato, Chibber gli attribuisce, al pari di Chatterjee, l'affermazione di una psicologia decisamente specifica dei contadini indiani che la distinguerebbe radicalmente dagli occidentali: il collettivo subalternista «deny that agents share a common set of needs or interests across cultural

Affairs», 27, 2014, 1, pp. 184-98.

¹⁷ Ead., *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. by C. Nelson and L. Grossberg, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.

boundaries, arguing instead that the peasants and industrial workers in the East have a wholly different psychology from those in the West».¹⁸ Ciò si baserebbe sulla gravemente errata valutazione secondo cui il capitalismo avrebbe abbandonato in Oriente la sua tendenza all'universalizzazione, che si ritrova ad esempio nella distinzione tra due forme di storia (*History 1* e *History 2*) operata da Dipesh Chakrabarty nel suo scritto *Provincializing Europe*.¹⁹ Mentre la cultura capitalista in Occidente avrebbe prodotto identità secolari, agli occhi dei subalternisti le identità religiose in Oriente non solo sarebbero state preservate, ma addirittura rafforzate. Il capitalismo moderno avrebbe quindi prodotto «two distinct cultural forms in East and West».²⁰ La psicologia politica verrebbe quindi percepita esclusivamente determinata culturalmente; ai contadini indiani verrebbe per esempio negata la capacità degli oppressi occidentali di separare la propria identità e i propri interessi da quelli del gruppo sociale di appartenenza. Chibber vede in questo «a striking revival of nineteenth-century colonial ideology»,²¹ che si manifesta a sua vista anche nella celebrazione del locale e del particolare, invece di concepire razionalità e oggettività come categorie universali. La focalizzazione del *Subaltern Studies Group* sugli aspetti culturali e identitari farebbe perdere di vista l'universalità della lotta per la libertà degli oppressi in tutto il mondo. La sua concezione essenzialista del Sud come caratterizzato da formazioni sociali che non possono essere comprese con categorie occidentali rafforzerebbe un orientalismo esotizzante, secondo cui le società di quelle regioni appaiono privi di razionalità e ragione.

Ciò mette in discussione nientemeno che la tradizione dell'Illuminismo nel suo complesso, in combinazione con un'analisi errata delle dinamiche capitalistiche, il cui effetto nelle società postcoloniali non viene percepito del tutto o viene percepito in modo «errato»: «In all the best-known works produced by the Subaltern Studies collective, even though the Enlightenment tradition as a whole is routinely impugned, it is Marxism that takes the brunt of the attack».²²

¹⁸ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 153.

¹⁹ D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2000; cfr. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., pp. 213 sgg.

²⁰ Ivi, p. 153.

²¹ Ivi, p. 176.

²² Ivi, p. 284.

La tesi dell'abbandono della tendenza universalizzante del capitale è per Chibber legata al malinteso che chi la contesta parta dal presupposto dell'esistenza di paesaggi sociali omogenei. Ma universale non è necessariamente sinonimo di omogeneo, e Marx avrebbe dimostrato che non è affatto contraddittorio con la logica del capitalismo consentire l'esistenza di identità sociali diverse all'interno di una formazione – purché queste non ostacolino lo sfruttamento della forza lavoro. L'errore del *Subaltern Studies Group* sarebbe stato quello di escludere la possibilità che il capitalismo non solo accetti questa diversità sociale, ma che in determinate circostanze la promuova addirittura.

2. *Let's talk about Gramsci*

Per quanto sarebbe ovvio confrontare almeno quest'ultimo argomento con la teoria dell'egemonia, Chibber non fa riferimento a Gramsci per sostenerlo, il cui nome, come già accennato, non compare nemmeno una mezza dozzina di volte in 300 pagine. Da un lato, l'autore sostiene che un confronto con le influenze teoriche dei *Subaltern Studies* avrebbe superato i limiti del suo lavoro e, dall'altro, che non era sua intenzione mettere alla prova l'interpretazione "giusta" di determinati teorici da parte dei subalternisti.²³ Per quanto riguarda l'interpretazione di Gramsci da parte di Ranajit Guha in *Dominance without Hegemony*,²⁴ Chibber non riesce a trattenersi dal trovarla «discutibile»,²⁵ ma si limita a questo accenno. Eppure proprio una verifica di questo tipo sarebbe stata di grande interesse, come dimostra già la prima risposta a Chibber data da Partha Chatterjee nel 2013 durante il panel «Marxism and the Legacy of Subaltern Studies» nell'ambito della conferenza *Historical Materialism* a New York.²⁶ Ora spetta a Chatterjee individuare i gravi malintesi, a cominciare proprio dall'analisi chibberiana di *Dominance without Hegemony* – e questo, poco sorprendentemente, ha a che fare sostanzialmente con Gramsci.

Il malinteso consisterebbe essenzialmente nel fatto che Chibber considera la storiografia liberale riportata in senso critico da Guha

²³ Ivi, p. 27.

²⁴ R. Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard (Mass.), Harvard University Press, 1988.

²⁵ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 35.

²⁶ P. Chatterjee, *Subaltern Studies and Capital*, «Economic and Political Weekly», 48, 2013, 37, pp. 69-75.

come una sua diagnosi personale: se la democrazia borghese nell'India postcoloniale rappresenta un dominio senza egemonia, allora nessuna rivoluzione borghese può essere stata egemonica nel senso di Guha, secondo Chibber, nemmeno quella inglese o quella francese del 1789. Ma Guha non voleva affatto sviluppare una sociologia storica delle rivoluzioni borghesi in Europa, bensì semplicemente mettere in luce l'ideologia liberale che si esprime nella sua storiografia. È questa ideologia che presuppone la tendenza universalizzante del capitale e quindi afferma che in Inghilterra e in Francia si sia instaurata un'egemonia nel senso che la borghesia avrebbe potuto sostenere di "parlare a nome dell'intera società".²⁷ Questa narrazione viene ripresa dai liberali indiani e applicata alle condizioni locali, quindi ancora una volta non è Guha ad affermare che il dominio britannico in India si basava sul consenso e che la borghesia indiana si era messa nella posizione, in condizioni postcoloniali, di parlare a nome dell'intera nazione. Secondo Chatterjee, Guha sapeva benissimo: «these liberal claims to hegemony for the colonial as well as the postcolonial regimes are spurious».²⁸ Chibber però gli mette in bocca l'affermazione secondo cui le rivoluzioni borghesi sarebbero diventate egemoniche perché hanno incluso gli interessi delle classi subalterne nel loro programma rivoluzionario.²⁹ «It would be absurd», afferma Chatterjee, «for anyone following Gramsci's lead to say so».³⁰ Guha si colloca piuttosto saldamente sul terreno gramsciano quando afferma che l'egemonia borghese si realizza, tra l'altro, attraverso la presentazione dei propri interessi come interessi sociali universali da parte della classe dominante.

Ricordiamo a questo proposito la famosa nota nei *Quaderni* del carcere in cui Gramsci descrive con grande precisione il momento

in cui si raggiunge la coscienza che i propri interessi corporativi, nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia corporativa, di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati. Questa è la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano «partito», vengono a confronto ed entra-

²⁷ Ivi, p. 69.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 84

³⁰ Chatterjee, *Subaltern Studies and Capital*, cit., p. 70.

no in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le quistioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano «universale» e creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati.³¹

Cito questo passo ben noto così ampiamente perché Vivek Chibber, in ben altra sede, espone in modo molto dettagliato la sua interpretazione di Gramsci, ed è interessante stabilire un collegamento proprio qui. Per questo la seguente parentesi: nel 2022 Chibber ha presentato con *The Class Matrix*³² un'altra “resa dei conti”, per così dire, questa volta con il cosiddetto *Cultural Turn* nelle scienze umane. Come cercherò di dimostrare vale la pena fare una breve digressione su questa resa dei conti.

Come suggerisce il sottotitolo – *Social Theory after the Cultural Turn* – abbiamo lasciato alle spalle questa “svolta” perché, dopo una fase culturalista seguita alla fine di Unione Sovietica e concorrenza di sistema, in cui l'analisi di classe era passata di moda, oggi il capitalismo è tornato all'ordine del giorno e con esso gli approcci materialistici. L'aspirazione di Chibber di collocare quegli aspetti del culturalismo che egli considera produttivi, nonostante tutte le critiche, in un solido quadro materialista (nelle sue parole), non può essere approfondita ulteriormente in questa sede; vorrei solo evidenziare il ruolo che Gramsci svolge nel perseguimento di questo obiettivo.

Per Chibber è infatti determinante la questione della stabilità dei rapporti di potere e, di conseguenza, la produzione del consenso. La generazione fondatrice dei *Cultural Studies* britannici attorno a Stuart Hall, Raymond Williams ed E. P. Thompson ha cercato una risposta a questa domanda “nella cultura”, in una sfera apparentemente trascurata dal marxismo tradizionale. Anche secondo Chibber questo orientamento è stato inizialmente abbastanza produttivo, purché non avesse perso di vista il fatto che la *agency* politica ha sì a che fare con la cultura, ma che le regole fondamentali del sistema sono ancora stabilite dalla struttura di classe della società. In una seconda fase, a partire dagli anni '80, que-

³¹ Quaderno 13, § 17: *QC*, p. 1584.

³² V. Chibber, *The Class Matrix. Social Theory after the Cultural Turn*, Harvard (Mass.), Harvard University Press, 2022.

sto approccio sarebbe stato però assolutizzato, ponendo al centro solo l'interpretazione culturale dei rapporti di classe: la classe è stata così rappresentata come prodotto della cultura invece che il contrario.

Per Chibber, in parole povere, la questione è dove cercare le fonti dell'instabilità del capitalismo: nella percezione marxista tradizionale, la struttura di classe è sinonimo di instabilità, mentre la stabilità proviene dalla sovrastruttura, cioè "dall'esterno", al di là della base materiale. Questa sarebbe stata anche la visione degli intellettuali culturalisti del secondo dopoguerra, che cioè «the structure was the location of capitalism's destabilizing mechanisms and that its sources of stability would therefore have to be found outside that structure».³³ Con il loro orientamento verso il culturale, essi non hanno affatto eliminato un punto debole del marxismo, ma piuttosto lo hanno interiorizzato; secondo la posizione di Chibber, infatti, questa è una visione inadeguata delle cose, poiché la struttura di classe, a prescindere dai conflitti che le sono inerenti, garantisce anche essa stessa la stabilità, ovvero quando la classe dominante amministra bene gli interessi materiali delle classi subordinate. I culturalisti avrebbero quindi sopravvalutato irrimediabilmente la sfera dell'ideologico: «I suggest that the key is not ideology but certain facts about the class structure itself»,³⁴ poiché «the subordinate class's consent is not based upon ideological indoctrination or culture but upon the promise of steadily improving material welfare».³⁵

Ed è qui che entra in gioco Gramsci, «the theorist of the "superstructure" par excellence».³⁶ Chibber ritiene che considerare il sardo un precursore del *Cultural Turn*, come è stato stilizzato anche e soprattutto dai protagonisti dello stesso, sia un grave errore di interpretazione della sua teoria. Siccome la questione dell'autostabilizzazione dei rapporti di potere è un punto di partenza essenziale della teoria dell'egemonia e Gramsci cercava la risposta nei processi egemonici che si svolgono nella sfera della società civile, il ricorso a lui da parte dei *cultural Gramscians*, come li chiama Chibber, è perfettamente comprensibile. Che l'accettazione delle condizioni, il «Gramscian Consent»,³⁷ abbia un ruolo essenziale nella stabilità del

³³ Ivi, p. 115

³⁴ Ivi, p. 79.

³⁵ Ivi, p. 99.

³⁶ Ivi., p. 83.

³⁷ Ivi, p. 109.

capitalismo è un fatto indiscusso anche per Chibber; ma sul punto essenziale: «hegemony was based on consent, and consent was secured through culture»,³⁸ egli si discosta dal *mainstream* della tradizionale interpretazione di Gramsci, come egli stesso lo presenta, in quanto non vede gli intellettuali e le istituzioni culturali della sovrastruttura nel ruolo di creare questo consenso, ma la base materiale stessa. Finché la classe dominante è in grado di sviluppare le forze produttive in modo tale che anche gli operai abbiano la loro parte di benessere, anche il loro consenso è garantito. Anche Gramsci l'avrebbe vista così ed era quindi molto più materialista di quanto i culturalisti volessero percepire (forse anche in una vanitosa sopravvalutazione del proprio ruolo di intellettuali nella società che, con richiamo a Gramsci, si attribuivano); tuttavia, la vista su questi fatti viene ostruita se si identifica la questione della stabilità capitalistica con quella dei rapporti egemonici. Chibber scrive che con la sua lettura materialistica di Gramsci non intende negare completamente l'aspetto ideologico, ma: «I develop an account of capitalist stability that reconstructs hegemony on materialist lines and demotes the place of consent – even in its reconstructed materialist form – to a secondary role».³⁹

Chibber non lascia senza risposta nemmeno la domanda sul perché la stabilità sembri mantenersi anche quando la situazione materiale della classe operaia peggiora e/o il consenso attivo al sistema in realtà viene meno, come avviene da decenni nel neoliberismo: il consenso si trasforma allora in rassegnazione, «workers accept their location in the class structure because they see no other viable option».⁴⁰ Si tratta ovviamente più di una questione della loro organizzazione che di ideologia. La teoria di Gramsci – «at least in the form we have inherited it»⁴¹ – non è quindi sufficiente per Chibber per spiegare la stabilità capitalistica, che è sostenuta dal consenso ma non dipende da esso. Un ruolo più importante è svolto dalla situazione materiale dei soggetti dominati o, se del caso, dalla loro rassegnazione. Ed infine: dall'esistenza o meno della capacità dei dominati di organizzarsi – il che ci riporta alla questione dei subalterni.

³⁸ Ivi, p. 85.

³⁹ Ivi, p. 86.

⁴⁰ Ivi, p. 106.

⁴¹ Ivi, p. 105.

Infatti, proprio la capacità di (auto)organizzazione è un presupposto importante per lanciare la sfida egemonica, ovvero per uscire dalla subalternità e diventare Stato: mentre l'unità storica delle classi dominanti si realizza nello Stato, le classi subalterne, secondo Gramsci, «per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare “Stato”». ⁴² Da ciò Gramsci deduce, in un famoso passaggio del Quaderno 25 ⁴³ dedicato alla «Storia dei gruppi sociali subalterni», la necessità di studiare attentamente le singole fasi di questo sviluppo auspicabile verso la capacità di rivendicare «l'autonomia integrale»: ⁴⁴ «La ricostruzione storica di questo sviluppo sarebbe stata per il marxista sardo propedeutica alla stessa azione politica». ⁴⁵ Con questa unità tra storiografia e azione politica torniamo ai *Subaltern Studies*.

3. La lezione di Spivak

Anche se alcuni indizi suggeriscono che dietro l'affermazione già riferita di Chibber in *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, secondo cui in questo libro non si sarebbe occupato di Gramsci non solo per motivi di spazio ma soprattutto per non “distrarre” i suoi lettori, ⁴⁶ si nasconda il fatto «that he is not “familiar with the relevant literature”», come ipotizza Gayatri Spivak, citandolo ironicamente nella sua recensione, ⁴⁷ non si può negare che almeno alcuni anni dopo Chibber in *The Class Matrix* abbia cercato il confronto con il pensiero di Gramsci, anche se giunge, come si è visto, a conclusioni un po' eccentriche, la cui critica non è oggetto del presente articolo. Torniamo però al 2014, quando Gayatri Spivak ha dedicato al libro di Chibber dell'anno precedente una recensione approfondita, che ci interessa

⁴² Quaderno 25, § 5: *QC*, p. 2288.

⁴³ Testo A in Quaderno 3, § 91 [G 90]: *QM*, p. 532-33.

⁴⁴ Quaderno 25, § 5: *QC*, p. 2288.

⁴⁵ G. Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, p. 238.

⁴⁶ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 27.

⁴⁷ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 188. È comunque significativo che nella risposta data da Chibber a Spivak sulla stessa rivista immediatamente nel 2014 (inclusa poi insieme al testo di Spivak nell'antologia di Rosie Warren dedicata all'intero *debate*, cit., pp. 71-102), a parte l'osservazione che alcuni concetti come “subaltern” o “dominance without hegemony” sono ormai associati tanto ai subalternisti quanto a colui a cui si rifanno, non si fa alcun riferimento a Gramsci a livello teorico. Cfr. V. Chibber, *Making sense of postcolonial theory: a response to Gayatri Chakravorty Spivak*, «Cambridge Review of International Affairs», 27, 2014, 3, pp. 617-24: 618-19.

perché in alcuni punti importanti della sua argomentazione si basa su Gramsci, e ancora di più: Spivak sembra voler utilizzare la sua replica per una sorta di lezione sui fondamenti della teoria gramsciana e la sua rilevanza per gli studi subalterni.

Ciò avviene dunque più di un quarto di secolo da *Can the Subaltern Speak?*, un testo chiave per la teorizzazione delle discontinuità degli interessi e dei desideri degli individui e dei collettivi, trascurate completamente dall'applicazione dell'approccio *Rational Choice* di Chibber. Per lui il "benessere", la lotta per il quale è contrassegnata dall'universalità di cui sopra, pare essere un «race-free, class-free» e soprattutto un «gender-free grand narrative»,⁴⁸ e già questo è in netto contrasto con tutto ciò che rappresenta il pensiero di Spivak. Il nome di quest'ultima è legato proprio all'introduzione di una prospettiva femminista negli studi subalterni,⁴⁹ e *the Subaltern* che, secondo il suo testo chiave in un certo senso eretico per gli studi postcoloniali, *non* può parlare è chiaramente *la subalterna*.⁵⁰ Ciononostante, come Spivak stessa constata con una certa rassegnazione,⁵¹ questo aspetto femminista assume solo un ruolo secondario nella sua discussione con Chibber.

La rivelazione della propria lettura di Gramsci da parte di Spivak, aggiornata proprio in questa occasione, deve attirare la nostra attenzione, non da ultimo visto che lei stessa è stata ampiamente criticata per il suo utilizzo di Gramsci. Non mi soffermerò qui in modo approfondito su queste critiche,⁵² ma riprenderò più avanti solo quei punti che sono di interesse nel contesto presente, perché ricompaiono nelle note di Spivak su Chibber. Se comunque si nota che gli

⁴⁸ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 189.

⁴⁹ Cfr. G. Talapatra, *Subaltern Studies. A short Introduction*, Telangana, Orient Blackswan, 2024, pp. 61 sgg.; R. J. C. Young, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell Publishing, 2001, pp. 354 sgg.

⁵⁰ Cfr. a questo proposito l'intervista rilasciata da Spivak ai curatori dello *Spivak Reader* nell'ottobre 1993 in seguito alla sua decisione di non autorizzare l'inserimento del testo in quell'antologia: *Subaltern Talk: Interview with the Editors (1993-94)*, in *The Spivak Reader*, ed. by D. Landry and G. MacLean, London-New York, Routledge, 1996, pp. 287-308.

⁵¹ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., pp. 196-97.

⁵² Per es. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, in *Americanismi: Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, a cura di M. Pala, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi, 2009, pp. 71-102; Id., *Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci's Prison Notebooks*, «Postcolonial Studies», 14, 2011, 4, pp. 387-404; M. Modonesi, *Subalternità, Antagonismo, Autonomia. Marxismi e soggettivazione politica*, Roma, Editori Riuniti, 2015, pp. 38 sgg.

studi subalterni sono stati criticati da tutte le parti – «in the name of Lenin, in the name of Lacan, in the name of Derrida, in the name of Gandhi, in the name of Wallerstein and, ironically, in the name of Gramsci»⁵³ – quest’ultima critica in nome di Gramsci sotto certi aspetti era ben giustificata e non c’è nulla di ironico. Alla luce della critica rivolta in nome di Gramsci specificamente a Spivak può però sembrare non privo di ironia che Spivak ora difenda gli studi subalterni contro Chibber proprio in nome di Gramsci. Il testo di Spivak è interessante perché possiamo presumere che abbia continuato ad occuparsi degli scritti gramsciani nel corso degli anni, come già sottolineato all’inizio. Il pensiero di Gramsci e i *Quaderni del carcere* non sono per lei un self-service concettuale in cui, dopo un primo acquisto, non è più tornata come tanti altri.⁵⁴

Possiamo ricominciare dal Quaderno 25, dedicato gruppi sociali subalterni: anche Gayatri Spivak, nella sua *Review* del libro di Chibber, fa riferimento al paragrafo citato sopra, in cui Gramsci delinea i passaggi attraverso i quali le classi subalterne possono «diventare Stato»:

Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare «Stato»: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione «disgregata» e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati. Bisogna pertanto studiare: 1) il formarsi obbiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l’ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le

⁵³ Connell, *Southern Theory*, cit., p. 167.

⁵⁴ Questo fatto è stato riflettuto ed esposto da Spivak stessa in varie occasioni: cfr. ad es. G. Ch. Spivak, *In response: looking back, looking forward*, in *Can the Subaltern Speak?: Reflections on the History of an Idea*, ed. by R. C. Morris, New York, Columbia University Press, 2010, pp. 227-36; *Interview with Gayatri Chakravorty Spivak*, in *The Postcolonial Gramsci*, ed. by N. Srivastava and B. Bhattacharya, New York-London, Routledge, 2012, pp. 221-32, in particolare p. 225 (parti di questa intervista sono state pubblicate in italiano con il significativo titolo *Il mio Gramsci* in «Lettera internazionale», 2013, 115, pp. 46-48). Cfr. a questo riguardo anche M. Pala, *Gramsci and Spivak: Politics of Translation*, in G. Ch. Spivak, *Living Translation*, ed. by E. Apter, A. Ganguly, M. Pala and S. Parekh, London-New York-Calcutta, Seagull, 2022, pp. 262-68.

formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale ecc.⁵⁵

Anche Spivak cita letteralmente questo intero paragrafo,⁵⁶ perché le serve come prova centrale della fondamentale distinzione di Gramsci tra proletariato e subalterni, che Vivek Chibber avrebbe completamente frainteso. La sua accusa centrale, secondo cui i subalternisti alimenterebbero un orientalismo romantico, si baserebbe sul fatto che egli semplicemente non prende atto della differenza tra una rivoluzione industriale basata sulle cosiddette pratiche illuministiche e il rapporto di coercizione nel contesto coloniale. Ciò non solo esprime la sua «romantic notion of how the entire world has changed», ma dimostra anche «very clearly that he has no idea at all of Gramsci's attempt to distinguish the subaltern from the proletariat».⁵⁷ Esaminiamo più da vicino l'argomentazione di Spivak per capire come sia giunta a questa conclusione piuttosto veemente.

La sua replica si apre con una critica che, per quanto riguarda la polemica di Chibber, viene ripetuta non a torto anche da voci che simpatizzano con lui: il confronto con «la» teoria postcoloniale, che il titolo del suo libro promette, è in realtà un confronto con i *Subaltern Studies* e anche qui solo con tre esponenti – a dire il vero solo con tre dei loro scritti. Ciò trascura tutta una serie di approcci e ramificazioni non solo negli studi postcoloniali diffusi in tutto il mondo, ma anche all'interno degli stessi subalternisti, per non parlare del panafricanismo, della teoria latinoamericana (Mignolo ecc.) e dei *Latin American Subaltern Studies*.⁵⁸ Manca anche la linea che la collega a Homi Bhabha e che risale a Edward Said, mentre viene grossolanamente sopravvalutato il contributo di Spivak alla svolta poststrutturalista negli studi subalterni – «undocumented as such and presented through the generalizations of received wisdom»,⁵⁹ come polemizza Spivak –, che

⁵⁵ Quaderno 25, § 5: *QC*, p. 2288.

⁵⁶ Come di consueto dalle *Selections from the Prison Notebooks*, ed. by Q. Hoare and G. Nowell-Smith, London, Lawrence & Wishart, 1971. I *Prison Notebooks*, nella bibliografia di Spivak diventano però «Prison Writings» (*Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 197); non è questo il luogo per soffermarsi su errori bibliografici, ma il fatto che non sia ancora rimasta in mente la denominazione dell'opera principale di Gramsci lascia un po' senza parole.

⁵⁷ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., pp. 192-93.

⁵⁸ Cfr. a questo proposito Talapatra, *Subaltern Studies*, cit., pp. 108 sgg.

⁵⁹ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 185.

Chibber colloca nel volume IV della serie *Subaltern Studies* del 1985 e ancor più nell'antologia *Selected Subaltern Studies* del 1988, che è stata insignita di un prefazione famosa e spesso citata di Said.⁶⁰ Qui Chibber vede i segni che «the project might be taking a transition from cultural Marxism to a more decidedly poststructuralist agenda»⁶¹ – perfettamente in linea con lo spirito del tempo.

Secondo Spivak, il bisogno di Chibber di correggere tutto e tutti va di pari passo con imprecisioni fondamentali che solo apparentemente sono di natura terminologica: cita esempi in cui Chibber mette sullo stesso piano “capitale” e “capitalismo”, confonde “bourgeois” e “capitalista” o dimostra una «ignorance of the entire field of discourse studies».⁶² Tuttavia, secondo Spivak, il problema più grave nell'intera argomentazione di Vivek Chibber è un'altra distinzione che non viene fatta, e che per noi è di enorme interesse: contrariamente a quanto da lui sostenuto, i gruppi sociali subalterni non sono equiparabili al proletariato internazionale.

Questo errore emerge, ad esempio, quando Chibber liquida i riferimenti a Gramsci all'interno dell'analisi di Partha Chatterjee del pensiero nazionalista nel mondo coloniale come semplici allusioni,⁶³ dovute alla moda intellettuale e politica dell'epoca in cui fiorivano i *Subaltern Studies*: «Gramsci's scattered but powerful reflections on Marxist theory and Italian culture embodied», per gente come E.P. Thompson o Eric Hobsbawm, «their dual concerns with popular history and matters of consciousness. The group that coalesced around Guha was no exception to this trend».⁶⁴ A parte il disprezzo con cui Chibber liquida il riferimento a Gramsci come “moda”, Spivak individua in questa frase un grave errore: secondo lei, Gramsci non si sarebbe affatto occupato in primo luogo di questioni di coscienza, ma piuttosto, semmai, di epistemologie e di formazione. Il fatto che i subalternisti abbiano preso da Gramsci la loro autodenominazione e abbiano fatto del “subalterno” il loro concetto programmatico è piuttosto dovuto al fatto che Gramsci ha localizzato un «soggetto al

⁶⁰ E. Said, *Foreword*, in *Selected Subaltern Studies*, ed. by R. Guha and G. Ch. Spivak, New York, Oxford University Press, 1988, pp. V-X.

⁶¹ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 7.

⁶² Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 194.

⁶³ Cfr. Chibber *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 250.

⁶⁴ Ivi, p. 6.

di fuori della logica del capitale»,⁶⁵ evidenziando che il Risorgimento non ha «sufficientemente assimilato» le differenze di classe che esulano dalla logica del capitale: «So, not *not* capitalist, but separated from full capital logic».⁶⁶ Se un intellettuale meridionale come Benedetto Croce poteva diventare completamente un “nordico”, questa possibilità rimane negata ad una borghesia emergente ma coloniale.

Due aspetti di questa argomentazione sono interessanti per noi: da un lato, la portata dell’osservazione di Spivak, espressa solo tra parentesi, secondo cui Gramsci non può essere ridotto a un teorico della coscienza. Essa è collegata all’argomento principale di Chibber a sostegno della sua accusa di orientalismo nei confronti del *South Asian Subaltern Studies Group*, secondo cui egli attribuisce a Chatterjee l’ipostatizzazione di una psicologia specifica dei subalterni indiani, che sarebbe essenzialmente fondata culturalmente. Ho già riassunto questo punto all’inizio, così come l’aspetto centrale secondo cui, agli occhi di Chibber, alla tendenza universalizzante incontrastata del capitale si contrappongono interessi altrettanto universali dei soggetti sottomessi al potere in tutto il mondo, che non sono affatto una questione di coscienza (coloniale): le classi subalterne hanno l’interesse universale «to defend their wellbeing against capital’s domination, inasmuch as the need for physical well-being is not merely specific to a particular culture or region»⁶⁷ (e tantomeno una questione di genere, vedi sopra). Chi non riconosce questo fatto, si allontana dai fondamenti del pensiero marxista, sostiene Chibber, che però, come abbiamo visto, ammette che, nel contesto del suo attacco totale ai *Subaltern Studies*, non vuole parlare del pensatore marxista Gramsci. Questa strategia retorico-teorica funziona, e questa è la mia tesi, solo se si riduce Gramsci a un pensatore dei «matters of consciousness» (vedi sopra) e se si ignorano non solo parti essenziali della sua teoria politica, ma anche la sua analisi della questione meridionale e i suoi evidenti e significativi collegamenti con il concetto della subalternità.⁶⁸

⁶⁵ Spivak, *Interview with G. Ch. Spivak*, cit., p. 222.

⁶⁶ Ead., *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 188.

⁶⁷ Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, cit., p. 203.

⁶⁸ Cfr. G. Tarascio, *Tra margini e subalternità. Una chiave politica gramsciana per pensare il Mezzogiorno*, in *A partire da Gramsci. Aspetti e problemi della questione meridionale oggi*, a cura di P. Desogus e M. Gatto, «Consecutio Rerum», VII, 2022-2023, 14, pp. 119-46.

L'ultimo aspetto è anche ciò che sostiene Gayatri Spivak nella sua lezione su Gramsci contro Chibber. Il Mezzogiorno italiano avrebbe molto in comune con l'Asia centrale, tra cui la coesistenza di formazioni ideologiche precapitalistiche con quelle del capitalismo moderno. Ciò non avrebbe però nulla a che vedere con un essenzialismo psicologico, ma chiarirebbe piuttosto la differenza fondamentale tra il proletariato e i subalterni: «Chibber, ignoring this type of possibility, takes “subaltern” as a synonym for “proletarian” and offers the usual mechanical Marxist utopian pronouncement».⁶⁹ Se si ha una certa familiarità con altre affermazioni di Spivak sul concetto di subalterno, questo fa drizzare le orecchie; e dunque al secondo aspetto della sua argomentazione che attira la nostra attenzione “gramsciana”.

Il fatto che i gruppi sociali subalterni non siano identificabili con il proletariato internazionale, afferma Spivak, è «the basic message of Gramsci's essay on the historiography of the subaltern classes».⁷⁰ In mancanza di un riferimento bibliografico al riguardo, si può solo dedurre dal contesto che con questo “saggio” si intendono probabilmente i paragrafi basati esclusivamente su testi A, che costituiscono il XXV quaderno carcerario tematico sui subalterni; non da ultimo perché l'unica citazione di Gramsci nell'intero testo di Spivak proviene, come già detto, dal § 5 di questo quaderno. Tuttavia, quando allude a Croce come “intellettuale meridionale”, il cui nome non compare nemmeno nel Quaderno 25 per ovvie ragioni, è più probabile che si riferisca ad *Alcuni temi della questione meridionale* (1926), testo che si può identificare dietro la formulazione spivachiana «the last piece of writing Gramsci was engaged in when he was nabbed by the fascists»⁷¹ – nella bibliografia comunque non compare. Tuttavia, lei vi fa riferimento in un punto completamente diverso della sua recensione di Chibber, e anche qui vale la pena dare un'occhiata più da vicino.

In primo luogo, quando affronta la *Questione meridionale*, Spivak sottolinea giustamente tre diverse “fasi di scrittura” di Gramsci: il periodo intorno al Biennio rosso a Torino, quando si rivolse al proletariato combattivo; il momento della sconfitta del 1926, quando nasce il saggio sulla questione meridionale e Gramsci prende in considerazione «the possibi-

⁶⁹ Spivak, *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 189.

⁷⁰ Ivi, p. 188.

⁷¹ Ivi, p. 193.

lity of making long-term change»;⁷² ed infine i lunghi anni da detenuto durante i quali nascono i frammentari scritti carcerari, che Spivak considera qui esclusivamente come lavori preliminari per libri che Gramsci non ha potuto scrivere: «Many of his notes end in “etc”».⁷³ Una valutazione filologica a sua volta discutibile, ma non è questo il punto. Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione è piuttosto il fatto che Spivak traccia qui una linea diretta da *Alcuni temi della quistione meridionale* alla «Storia dei gruppi sociali subalterni»: se nel 1926 si sarebbe trattato ancora di «unire» i subalterni e i proletari superando i loro «pregiudizi» reciproci, nei quaderni del carcere Gramsci avrebbe ampliato questa prospettiva quando affermava che i gruppi sociali subalterni non possono unificarsi finché non possono diventare Stato. Ed è qui che Spivak inserisce la lunga citazione da Q 25, § 5 di cui sopra, per chiarire che Vivek Chibber non ha la minima consapevolezza della distanza dei subalterni dallo “Stato” quando non li distingue dal proletariato (pur occupandosi del Risorgimento) e produce il suo «universalist romantic utopian leftist narrateme».⁷⁴

Qui però si possono sollevare due obiezioni: in primo luogo, in *Alcuni temi della quistione meridionale* si va ben oltre il superamento dei pregiudizi tra subalterni e proletari per “riavvicinarli”. Basti ricordare il titolo che Gramsci stesso aveva dato originariamente al testo: «Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici».⁷⁵ I primi sono anche il destinatario immediato della famosa affermazione:

Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine.⁷⁶

Non si tratta però della «quistione contadina e agraria in generale»,⁷⁷ ma proprio della questione meridionale.⁷⁸ Anche se le celebri

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ NPM, pp. 51-78.

⁷⁶ *Ivi*, p. 54.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. per il contesto Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, cit., pp. 197 sgg.; F. Giasi, *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana. Appunti sulle fonti di Alcuni temi della*

«Note» contengono in nuce una buona parte di ciò che sarebbe stato elaborato più tardi nei *Quaderni del carcere* – blocco storico, egemonia, questione degli intellettuali –, alcuni concetti non compaiono ancora o vengono sviluppati ed elaborati solo in seguito. Tra questi, quello dei “subalterni”: non esiste ancora nella *Questione meridionale*, la parola non compare nello scritto nemmeno una volta. Se si parte comunque dal presupposto che il saggio sia una specie di «punto di partenza» per l’itinerario questa parola, come la stessa Spivak lo chiama in altra sede,⁷⁹ che sia quindi concettualmente presente e che nel saggio si parli *effettivamente* dei subalterni – si constata che *qui* i subalterni sono identici alle masse contadine disgregate e non organizzate del Mezzogiorno.

Gayatri Spivak dovrebbe esserne perfettamente consapevole. Lei stessa ha ammesso in un altro contesto, guardando indietro, di essere stata influenzata direttamente dalla lettura del saggio sulla questione meridionale negli anni ’80, quando tenne la conferenza che avrebbe poi portato a *Can the Subaltern Speak?*⁸⁰ Ma se ora lei afferma che nel Quaderno 25 vengono ripresi e letteralmente «ampliati» i temi del saggio sulla questione meridionale,⁸¹ trascura il punto cruciale, ovvero che i «gruppi sociali subalterni» di cui si parla già nel sottotitolo del quaderno tematico possono essere di natura molto diversa e non devono necessariamente identificarsi con i contadini del Sud Italia o limitarsi a essi.

Sono stati più volte evidenziati i pesanti malintesi causati dalla decisione editoriale di Quintin Hoare e Geoffrey Nowell-Smith di inserire i solo due paragrafi selezionati dal Quaderno 25 nel capitolo da loro intitolato «Notes on Italian History» all’interno dei *Selections from the Prison Notebooks*.⁸² Quest’antologia è ancora oggi di gran lunga la fonte più utilizzata nel mondo anglofono per accedere all’opera di Gramsci, che, almeno per quanto riguarda il quaderno speciale sui subalterni e i lavori preparatori di Gramsci, dovrebbe ora essere sostituita dall’eccellente nuova edizione critica del 2021.⁸³ Tuttavia, per

quisione meridionale di Gramsci, in *Egemonie*, a cura di A. D’Orsi, Napoli, Dante & Descartes, 2009, pp. 147-86; G. Tarascio, *Gramsci e La Questione Meridionale. Genesi, Edizioni e Interpretazioni*, «Historia Magistra», IV, 2012, 9, pp. 56-71.

⁷⁹ G. Ch. Spivak, *Scattered speculations on the subaltern and the popular*, «Postcolonial Studies», vol. 8, 2005, 4, pp. 475-86: 475.

⁸⁰ Ead., *In response: looking back, looking forward*, cit., pp. 227-36.

⁸¹ Ead., *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 189.

⁸² Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, cit., pp. 52 sgg.

⁸³ A. Gramsci, *Subaltern Social Groups. A Critical Edition of Prison Notebook 25*, ed. by J. A.

anni le «Notes on Italian History» sono state percepite come un “testo” di Gramsci, un “essay”, un “peace” ecc., ed esplicitamente chiamate così – anche e soprattutto nei *Subaltern Studies*.⁸⁴ Non è quindi improbabile che anche Gayatri Spivak nella sua replica a Chibber del 2014 trattasse il Quaderno 25 come *Notes on Italian History*.

Gli indizi di ciò si mostrano ad un occhio filologico critico a sufficienza. Nell'intervista già citata sul *Postcolonial Gramsci*, realizzata nello stesso periodo, Spivak elogia da un lato il meritorio lavoro di Joseph A. Buttigieg sulla sua «eccellente traduzione critica annotata inglese»⁸⁵ dei quaderni del carcere che a quel tempo però, come sappiamo, era ancora lontanissima da Quaderno 25.⁸⁶ Ma praticamente nello stesso momento dell'intervista, parla di «History of the Subaltern Classes: Methodological Criteria»⁸⁷ come se fosse un “pezzo” di Gramsci e non il sottotitolo scelto da Hoare e Nowell-Smith per i due paragrafi di Quaderno 25 in apertura delle presunte *Notes on Italian History*. Si tratta di una composizione da un lato della rubrica gramsciana «Criteri metodologici» e dall'altro di un riferimento ai *gruppi sociali subalterni* a cui è dedicato il quaderno speciale; chi si è occupato dello sviluppo del concetto di “subalterno” all'interno del pensiero gramsciano non può però ignorare che qui viene sì utilizzato un plurale, ma non si parla in senso restrittivo di “classi”.

Si tratta di molto più che di sottigliezze filologiche, perché in questo modo si perde di vista il fatto che qui abbiamo a che fare con la quintessenza, purtroppo incompiuta – e, nota bene: parziale – del pensiero gramsciano sulla subalternità, secondo il quale i subalterni non si trovano affatto solo in Italia e tanto meno solo nel Sud. Piuttosto, come già emerso nei primi quaderni, essi sono «un insieme variegato di ceti sociali»⁸⁸ – quindi, in determinati contesti, *anche* il proletariato industriale.

Buttigieg and M. E. Green, New York, Columbia University Press, 2021.

⁸⁴ Cfr., *pars pro toto*, R. Guha, *Preface*, in *Selected Subaltern Studies*, cit., pp. 35-36: 35. Sulla problematica cfr. tra altri J. A. Buttigieg, *Sulla categoria gramsciana di “subalterno”*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Liguori e G. Baratta, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 27-38: 31; M. E. Green, *Introduction*, in Gramsci, *Subaltern Social Groups*, cit., pp. XXI-LI: XXVII.

⁸⁵ Spivak, *Interview with G. Ch. Spivak*, cit., p. 223.

⁸⁶ In ogni caso, il Quaderno 3 mette a disposizione “almeno” i testi A dei §§ 2 e 5 del Quaderno 25 inclusi nelle *Selections*, cioè §§ 14 e 90 (A. Gramsci, *Prison Notebooks*, vol. 2, transl. by J. A. Buttigieg, New York, Columbia University Press, 1996).

⁸⁷ Spivak, *Interview with G. Ch. Spivak*, cit., p. 222.

⁸⁸ Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, cit., pp. 233-34.

Conclusione

Questo non è il luogo per ricostruire, a riprova di quanto appena affermato, la categoria dei subalterni e le sue fasi evolutive nell'opera di Gramsci, cosa che è stata fatta ripetutamente e ad alto livello proprio negli ultimi tempi.⁸⁹ Esistono materiali, riflessioni ed "istruzioni" sufficienti per comprendere i passaggi pertinenti degli scritti carcerari, che consentono di trarre due conclusioni incontrovertibili: in primo luogo, i subalterni non sono una categoria qualsiasi in cui è possibile classificare con una certa arbitrarietà tutti i tipi di soggetti sottomessi al dominio, dal «popolo»⁹⁰ al proletariato industriale già politicamente organizzato. Piuttosto, nonostante la sua trasformazione analitica e il suo sviluppo differenziato, si tratta di un concetto concreto all'interno della teoria dell'egemonia, il cui valore Gramsci stesso ha compreso sempre più nel corso dei suoi lavori.⁹¹ In secondo luogo, e in relazione a ciò, è stata da tempo chiaramente confutata a diversi livelli la voce diffusissima, non da ultimo negli studi subalterni, secondo cui i "subalterni" sarebbero un termine in codice per indicare il proletariato, utilizzato da Gramsci per eludere la censura carceraria; una voce evidentemente confutabile a livello della teoria politica di Gramsci e della sua coerenza, ma anche in termini "puramente filologici".⁹²

Il significato soprattutto della seconda affermazione nel contesto della polemica con Chibber e l'argomentazione di Spivak è evidente. Tuttavia, i suoi scritti e le sue dichiarazioni, anche quelli successivi a *Can the Subaltern Speak?*, lasciano certi dubbi sul fatto che Spivak abbia effettivamente interiorizzato queste due affermazioni fondamentali. Per quanto riguarda la rigosità del concetto di subalterno, troviamo diverse affermazioni secondo le quali già in Gramsci questo concetto avrebbe sviluppato una sorta di vita propria:⁹³ «I like that»,

⁸⁹ Mi limito a segnalare J. A. Buttigieg, *Sulla categoria gramsciana di "subalterno"*, cit.; Id., *Subalterno, subalterni*, in *Dizionario Gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Roma, Carocci, 2009, pp. 826-30; Green, *Introduction*, cit.; Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, cit., pp. 229 sgg.; M. Modonesi, *Gramsci e il soggetto politico. Subalternità, autonomia, egemonia*, Roma, Bordeaux, 2024, pp. 47 sgg.; I. Pohn-Lauggas, *Wer sind die Subalternen? Einführung und Kritik*, Wien/Berlin, Turia+Kant, in stampa; P. D. Thomas, *Refiguring the Subaltern*, «Political Theory», 46, 2018, 6, pp. 861-84; Id., *Il cittadino sive subalterno*, «Rivista Italiana di Filosofia Politica», 1, 2021, pp. 175-92: 179 sgg.

⁹⁰ R. Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India* (1982), in *Selected Subaltern Studies*, cit., pp. 37-44: 44.

⁹¹ Cfr. Buttigieg, *Subalterno, subalterni*, cit.

⁹² Cfr. anche qui il meritevole lavoro di Marcus E. Green, per il quale vedi sopra.

⁹³ Cfr. ad es. G. Ch. Spivak, *The New Subaltern: A Silent Interview*, in Chaturvedi, *Mapping Sub-*

confessa Gayatri Spivak, «because it has no theoretical rigor».⁹⁴ Per quanto riguarda la “tesi del camuffamento”, cito a titolo esemplare solo questa frase tratta da un’intervista, che non lascia spazio a dubbi: «The imprisoned Antonio Gramsci used the word [subaltern] to stand in for “proletarian”, to escape the prison censors».⁹⁵

Se ora Spivak cita ampiamente il fondamentale § 5 del Quaderno 25 per insegnare a Chibber che il ruolo importantissimo della tematica dei subalterni in Gramsci è conseguenza «precisely of the fact that the subaltern is not the proletariat»,⁹⁶ alla luce di quanto appena detto non manca di una certa ironia. Non tanto per il fatto che ciò sia in evidente contraddizione con quanto Spivak stessa ha affermato per anni, quanto piuttosto perché proprio in questo punto le si può rimproverare di non tenere conto del fatto che anche il proletariato *può* essere compreso nel concetto di subalternità. Questa constatazione sposta l’intero discorso. Ciò non sminuisce necessariamente le critiche mosse al libro di Vivek Chibber *Postcolonial Theory and the Spectre of Capital*. Tuttavia, abbiamo a che fare con una nuova svolta nell’argomentazione di Spivak: se finora ha rivendicato anche per sé la libertà dei subalternisti «[to] use Gramsci and transform him some»,⁹⁷ costruendosi un proprio concetto di “subalterno” che, proprio nella questione della sua capacità di articolazione, è in contraddizione con ciò che Gramsci ha elaborato, ora torna a ciò che lei considera l’opera “originale” e in un certo senso mette Gramsci stesso dalla sua parte – con gli stessi malintesi e le stesse debolezze filologiche e teoriche del suo precedente *uso di Gramsci*.

altern Studies, cit., pp. 324-40: 324.

⁹⁴ Ead., *Negotiating the Structures of Violence*, in *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, ed. by S. Harasym, New York, Routledge, 1990, pp. 138-51: 141.

⁹⁵ Ead., *The New Subaltern*, cit., p. 324.

⁹⁶ Ead., *Postcolonial theory and the specter of capital*, cit., p. 193.

⁹⁷ *Ibidem*.

